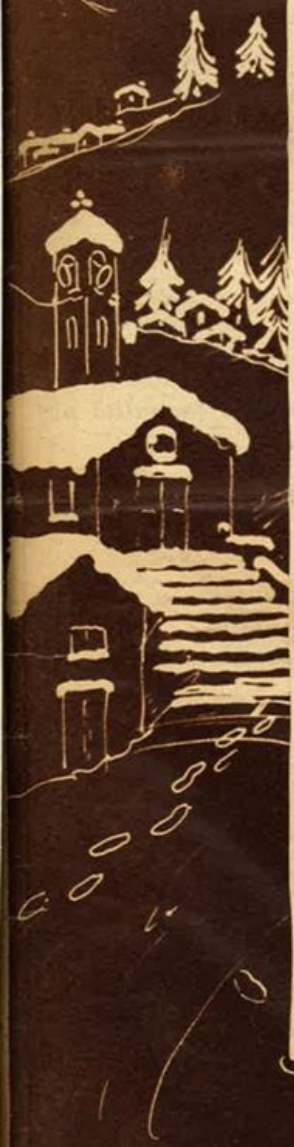


ANNO XIII • N. 11-12
NOVEMBRE-DICEMBRE 1943
RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA
SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE GRUPPO 3°

la buona semente



POPOLI CHE SCOMPAIONO

Si è accennato, in un articolo precedente, al fatto che i pigmei sono genti in via di estinzione, e si è anche detto che altri popoli si trovano in condizioni analoghe. Questo argomento, della progressiva scomparsa dei popoli, merita più di un cenno fugace, e ne facciamo oggetto di una accurata disamina.

Cominciamo dall'Asia, cioè dal continente più vasto, etnicamente più composito, più misterioso anche, e che perciò offre campo ad infinite investigazioni e discussioni da parte degli studiosi.

Tutte le disgrazie delle popolazioni indigene della Siberia cominciarono il giorno in cui Gregorio Anikin Stroganov, ricco mercante di pellicce, indusse Ivan il Terribile a occuparne le terre. Dopo la facile conquista militare, avventurieri di tutte le risse invasero i nuovi territori, commettendo ogni sorta di misfatti, e costringendo quindi il governo a intervenire e a consolidare l'occupazione del paese.

Il tentativo di colonizzazione vera e propria non tardò. Nel 1590, una trentina di famiglie di contadini russi fu mandata a stabilirsi a Solviedovsk; la seguirono lunghe teorie di condannati politici e di delinquenti comuni. La colonizzazione tuttavia proseguì molto a rilente, fino a metà del secolo scorso, quando, per nuovo impulso del governo, ebbe inizio il grande flusso di coloni, i quali stabilmente si insediavano nelle terre siberiane, favoriti, nell'acclimatazione, dalle analogie coi paesi d'origine. Alcuni milioni di russi emigrarono così nella Siberia.

Come reagirono le popolazioni indigene, in specie quelle più frazionate e disperse, prima all'invasione della « civiltà », poi alla colonizzazione? Minacciate in un primo tempo nella vita e nei beni, successivamente nella libertà, prive com'erano di omogeneità e di organizzazione sociale — alle cui forme del resto erano restie — di basso livello morale e intellettuale, esse non opposero alcuna resistenza seria, e, per la maggior parte, preferirono ritirarsi in quelle zone periferiche dove sapevano che né avventurieri, né Cosacchi, né colonizzatori si sarebbero spinti. Comunque, lasciati a loro stessi, senza proficui contatti col mondo civile (ma non abbastanza per ignorarne i difetti e i vizi), sempre in lotta con disagi che ne limitano inesorabilmente il potenziale demografico, codesti indigeni non raggiungono oggi i 750.000 individui; nell'insieme una ben misera popolazione, che vive in modo del tutto primitivo, e che è ancora, come abbiamo detto, frazionata e dispersa; né crediamo che l'attuale governo sia riuscito, o abbia tentato di riuscire, a disciplinarla e organizzarla.

I gruppi più notevoli di costoro sono: gli Ostiaki, i Samojedi, i Ciukci, i Coriaki, gli Jukaghiri, i Ghiliaki, i Tungusi, gli Jakuti, i Tattari della Siberia: nomi noti e me-

no noti, come il lettore può osservare. Di tutti, diciamo subito che si occupano prevalentemente di caccia o di pesca, poco o nulla di agricoltura; che sono in generale più o meno nomadi, o almeno hanno due sedi, una estiva e una invernale.

Per amor di precisione, abbiamo nominato i Ciukci (il cui nome significa « ricco di renne ») e i Tattari, i quali, per la verità, non tendono affatto a scomparire, anzi aumentano, sia pure con ritmo rallentato.

Gli Ostiaki, non più di 20.000, non hanno contatto alcuno col mondo civile. Di bassa statura e con caratteristiche mongoloidi, vivono da nomadi nella zona di Tobolsk, e al-

ra i Ghiliaki, piccoli ma robusti, che sanno anche fare qualche lavoruccio in legno, e commerciare. Anch'essi, come i Coriaki, d'inverno abitano in capanne seminterrate, ma d'estate preferiscono la tenda del nomade. Da stagione a stagione variano pure il loro nutrimento, e sono fumatori accaniti: anche tra i bambini il tabacco è diffusissimo, il che non crediamo che influisca beneficamente sulla loro salute.

Distribuiti sopra un territorio vastissimo, che comprende gran parte della Siberia orientale, vivono i Tungusi, il gruppo più numeroso di popolazioni primitive. Hanno spiccate caratteristiche mongoloidi; dotati di eccezionale resistenza fisica, corag-



Principessa Pellrossa.

lora vengono denominati « delle renne », oppure hanno certa quale sedentarietà, e allora si chiamano « Ostiaki dei cavalli »: il diverso nome si spiega col diverso animale usato per i loro bisogni.

Simili agli Ostiaki, per aspetto fisico ed usi, sono i Samojedi, che abitano nel bacino dell'Ob. Sedentari, poco numerosi — poco più di 10.000 — non esercitano industria di sorta, per quanto alcuni conoscano, a modo loro, il mestiere di fabbro e di falegname.

Sia Ostiaki che Samojedi vestono da capo a piedi di pelliccia: d'inverno ne indossano due, l'una sull'altra. Si differenziano però profondamente nel carattere: tanto gli Ostiaki sono allegri, socievoli, sensibili, quanto i Samojedi sono taciturni, riservati, di carattere chiuso.

Affini ai rissosi Ciukci sono i Coriaki, che vivono ai confini del Camciakta, d'inverno in capanne interrate, la cui parte emergente — che è il tetto, di legno — ha una apertura che funge da porta, da finestra e da camino. Altri Coriaki, si e no un migliaio di individui, sono sparsi lungo il corso dello Jenisei: più a oriente, sono stanziati gli Jukaghiri, in numero non maggiore, divisi in clan, che prendono nome da animali: clan del pesce, dell'oca, della lepore, ecc. Gli Jukaghiri allevano renne o cani e risiedono o lungo la costa o lungo i grandi fiumi pescosi. Nel 1700 erano ancora numerosi e fiorenti, e gradivano la colonizzazione russa; ma vennero attaccati dai bellicosi Ciukci e in gran parte sterminati: da allora data la loro decadenza.

Nell'isola di Sachalin hanno dimo-

giosissimi, cacciano giorno e notte, riposando, anche nelle notti più gelide, sotto un albero o sulla neve: non esitano ad affrontare, da soli, orsi e altre fiere. Allegri e fastosi, ma dignitosi, ospitali, rispettosi degli anziani e in genere corretti nei rapporti familiari, sogliono invitare gli amici a banchetti pantagruelici. Nel vestiario, mostrano l'influenza russa, poiché indossano un caftano, sotto il quale fanno bella mostra pelli e pellicce.

Caratteristiche simili presentano gli Jakuti, che abitano in notevole numero nel bacino della Lena, detto, da loro, Jakutia.

...

Continuando il nostro giro d'orizzonte, ci portiamo nella parte più settentrionale del Giappone, precisamente nell'isola di Yezo, nella parte meridionale della penisola di Sachalin, nelle Curili. Vivono qui, del tutto differenziati dalla restante ed esuberante popolazione, in poche decine di migliaia d'individui, i superstiti degli antichi Aino, che certamente occuparono l'intero arcipelago nipponico e la costa del continente, ma ne furono scacciati da genti mongole.

Gli Aino sono un vero enigma antropologico. Hanno aspetto di europei: pelle bianca anche se un po' abbronzata, capelli abbondanti e ondulati, occhio privo della cosiddetta « plica mongolica », zigomi sporgenti in assenza di prognatismo. Anche la loro lingua ha scarsissime affinità con quelle dei popoli vicini, cosicché non si è riusciti a stabilire una sua sicura parentela o almeno relazione con le altre lingue asiatiche.

Fermata obbligatoria

1. Esonero del pagamento dei premi di una polizza vita per la dichiarata prigionia dell'assicurato.

Domanda: S. T. - SONDRIO - Circa due anni fa mio figlio stipulò una polizza con il vostro Istituto a favore del rispettivo figliuolo e cioè di un mio nipotino. Dato che mio figlio, il padre, trovavasi alle armi e ora è stato dichiarato prigioniero, e io mi trovo quindi in difficoltà, chiedo come posso ottenere l'esonero dal pagamento dei premi, che, mi hanno detto, viene praticato per gli assicurati prigionieri.

Risposta: L'esonero dal pagamento dei premi viene infatti concesso agli assicurati che sono dichiarati dalle competenti autorità militari prigionieri di guerra. Rivolgetevi a un'agenzia dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e arrete istruzioni necessarie per le pratiche relative alla richiesta dell'esonero del pagamento dei premi.

2. Adozione di un orfano e sottoscrizione a suo favore di una polizza vita per il suo avvenire.

Domanda: A. C. - ASTI - Mio marito ed io vorremmo adottare un'orfanello di un Istituto e sottoscrivere a suo favore una polizza che le permettesse di contare su un piccolo capitale ad una certa età, anche se noi a quell'epoca non saremo più in grado di sostenerla ancora.

Gradiremmo da parte di questa Rivista dei consigli in proposito.

Risposta: Elogiamo con entusiasmo la vostra iniziativa doppiamente benemerita, sia in quanto mira all'adozione di un'orfanello e sia in quanto mira a corredarla di un piccolo capitale che le dia agio, pervenuta ad una certa età, di disporre di una somma senza dover intaccare i suoi guadagni giornalieri.

La vostra opera è veramente benemerita e siamo ben lieti di farle in questa Rivista la nostra doverosa pubblicità.

Circa quanto ci chiedete riteniamo di poter consigliare senz'altro la sottoscrizione della polizza denominata « Pro-Famiglia », sia perché essa concerne dei piccoli capitali e sia perché è riservata particolarmente a vantaggio delle bambine. Trattata di un'assicurazione per la quale versando una modesta quota mensile, nel periodo in cui l'assicurato non ha raggiunto il 21° anno di età, si perviene a liquidare un notevole capitale al momento delle nozze dell'assicurato, con esonero da ogni ulteriore pagamento di premi, qualora dette nozze avvengano precocemente, prima del 21° anno di età dell'assicurato.

Tale forma è quindi particolarmente indicata per la bambina che avete in animo di adottare, perché le garantisce sin da ora una piccola dote, che potrà notevolmente facilitare la sua sistemazione, dopo che sarete riusciti a sostenerla sino alla maggiore età.

Tale forma d'altronde non è certo a fondo perduto, poiché in caso di nozze anticipate entro il trentesimo anno di età o in caso di premiorienza, prevede l'integrale restituzione dei premi pagati.

3. Diritto al premio di nuzialità pur avendo superato l'età.

Domanda: C. D. - VICENZA - Ho superato l'età stabilita per il diritto al premio di nuzialità, ma trovandomi richiamato alle armi avrei ugualmente diritto? E quali documenti dovrei presentare?

Risposta: Avete ugualmente diritto al premio di nuzialità e dovete pertanto presentare, oltre agli altri documenti stabiliti, un certificato dell'Autorità Militare o del Podestà, attestante la data del richiamo e il periodo di permanenza in servizio militare.

La cultura degli Aino è poverissima, ma conserva tracce di un antico fiorire. Vi deve essere stato, insomma, un fenomeno di involuzione portato agli estremi. Basti dire che quando gli Aino vennero a contatto coi Giapponesi, erano ancora allo stadio dell'età della pietra.

Sebbene i Giapponesi incoraggino gli Aino, gli Aino sono destinati a scomparire fra non molto, perché minati dalla tubercolosi e dall'alcolismo.

...

Nel nostro giro in Asia, per finire, dobbiamo far cenno di un popolo che non ha nulla da dividerci con quelli che abbiamo nominato, perché civile, vitale, meritevole di sviluppo e di posto nel mondo: degli Armeni. Non intendiamo ledere il lettore con la narrazione delle disgraziate vicende di questa nazione, di origine indoeuropea, che han dato tante volte motivo alla universale doghanza. Ognuno ha

presenti le caratteristiche fisiche dell'Armeno: statura piuttosto alta, corporatura massiccia con tendenza alla pinguedine, gambe relativamente corte, mandibola robusta, naso eccezionalmente aquilino, pelosità notevolmente abbondante. Di indole pacifica, intelligenti, laboriosi, inclini al traffico e non meno adusi al duro lavoro agricolo, gli Armeni sono stati ferocemente perseguitati dai Turchi e dai Curdi, ai quali ogni minimo incidente è sempre stato buon pretesto per l'organizzazione di massacri che hanno ridotto gli Armeni, in Turchia, a poco più di 100.000: la maggior parte dello sventurato popolo vive ora nella repubblica autonoma sovietica.

Luigi Taroni

LA BUONA SEMENTE

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA PER LE FAMIGLIE

Direzione e Amministrazione: Corso Magenta N. 7 - Milano Telefono N. 43930

CENTESIMI 50 LA COPIA

Il Presepio

Un'angusta oasi di pace circondata dal mondo sconvolto dalla guerra; una fiammella di amore che arde oltre l'accecante bagliore dell'odio; una nota armoniosa di bontà, di semplicità, di carità, che sovrasta le grida feroci della vendetta e della strage: ecco il presepe.

La mistica visione natalizia invoca che almeno per un istante si facciano tacere gli innati istinti della lotta, invoca che si distolga lo sguardo dai sinistri fulgori della guerra, invoca che si dia ascolto al suo dolce richiamo di amore, di misericordia, di pietà. Pietà e misericordia soprattutto per i deboli, per i bimbi, per tutti gli innocenti. Chi oserà alzare la fronte e pronunciare parole irriverenti o blasfeme.

Ecco i dolci ricordi della nostra infanzia affollano il nostro animo e destano sentimenti che sembrano spenti per sempre; le dolci nenie udite nella fanciullezza risuonano improvvisamente nel nostro cuore e creano armonie e accenti nuovi



che esaltano e rapiscono; le visioni di bellezza che colpiscono la nostra fantasia giovanile tornano con contorni più vivi e smaglianti a fugare le ombre di un presente che ha chiuse le porte dei sogni.

Il presepe non è un sogno: è la espressione di una realtà che vive e

vivà nei secoli. Realtà che ritorna con il suo profumo e la sua magica bellezza ogni anno e esalta i nostri cuori, desta la nostra mente, fugi i nostri dubbi, solleva i nostri animi, accende le nostre speranze.

Da quanti anni il presepe con la sua mistica e insieme realistica rappresentazione, accompagna gli uomini in questa oasi di pace e di amore?

La costruzione del primo presepe si attribuisce a San Francesco il quale ne trasse l'idea dalle rappresentazioni liturgiche che si svolgevano durante l'ufficio della notte di Natale. Prima fu limitato alle chiese, poi fu introdotto nelle case. Il più antico esemplare che è giunto fino a noi è conservato nella basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, la quale vanta altresì le reliquie della culla su cui venne adagiato il Santo Bambino. In Italia il presepe divenne popolare nella seconda metà del quattrocento. Artisti di buona fama contribuirono alla sua diffusione arricchendo le composizioni semplici e austere dei primi tempi con scene secondarie di grande effetto e con figure modellate con squisito senso d'arte e di verità.

Il presepe raggiunse la sua mag-



Particolari del monumentale "Presepio" della Basilica dei S.S. Cosma e Damiano al Foro Romano.



giore diffusione nel settecento. Nella corte di Napoli la pia consuetudine trovò un sostenitore entusiasta nello stesso re Carlo di Borbone, il quale non disdegnava di dedicare le sue ore di ozio alla costruzione di presepi di particolare dimensione e di singolare bellezza.

I successivi avvenimenti sociali e militari attenuarono anche nel nostro paese la diffusione delle rappresentazioni della nascita di Gesù, ma non riuscirono a spegnere il suo annuale ritorno che si svolge ancor oggi in una atmosfera di commossa e riverente devozione.

V. G. L.

I tre ultimi fratelli

Ottobre, novembre e dicembre. Sono, senza dubbio, per ciò che riguarda la generosità del sole, i mesi più maltrattati. « Se non c'è sole non c'è gioia », dice, sembra impossibile, un proverbio nordico. A prenderlo troppo alla lettera, questo proverbio, si dovrebbe concludere che i paesi del settentrione siano lo squallido rifugio della malinconia. Non è vero: anche tra le nevi, tra le nebbie, la vita può esser bella e gaia. Nell'epoca (adesso, purtroppo, sembra lontanissima) dell'esistenza serena, gli abitanti di città aspettavano con ansia il pallido ottobre. Proprio in quest'epoca si riaprivano i salotti, i grandi teatri; aveva inizio quella vita di spensieratezza e di gaudio che si chiama mondana. Contentissime le dame, contentissime le ragazze da marito, contentissimi i giovanotti di belle speranze e anche gli uomini gravi. Ottobre trovava però, tra volti splendidi di sorriso, grinte, se non feroci, certo dure: le grinte degli scolari. Ecco: si possono trovar simpatici i libri, simpatici i compagni e perfino i maestri, ma l'inizio della scuola è sempre una piccola tragedia. Non la pensano così, i mocciosi che salgono il primo gradino della scala di sapienza. Per questi fragoli che, finalmente, sono proprietari legittimi di un quaderno e di

una penna, la scuola è una specie di eden e, in principio, sembra preferibile ai grandi cortili dove è così piacevole rincorrere i cuccioli e i gatti.

Novembre, con la solennità dei morti, è il mese dei ricordi, delle disperate nostalgie, dei rimpianti. È il mese degli orfani e delle vedove, il mese dei crisantemi tristi e degli abiti neri. L'estate di San Martino, miracolosa parentesi di cielo azzurro e di luce, aperta nel grigio oceano dell'autunno, sembra, più che un dono di misericordia, un oltraggio. Si leva dai giardini morituri, dai boschi, dalle acque, una voce accorata: « Ecco, viandante della terra, ecco l'ultimo luminoso regalo; gli ultimi raggi tiepidi, gli estremi sorrisi di fiori e di fronde. Ecco, prendi, godi... ».

Non si può godere. Si pensa: « È la fine. Verrà presto l'inverno, verranno il crudelissimo freddo, la neve, i giorni grigi ». In novembre cade la baldanza degli uomini, come cadono le foglie dagli alberi. Cade la baldanza poiché tutti, chi aperta-

mente, chi in segreto, piangono. « Chi non piange in novembre, — assicura un proverbio spagnolo — non piange mai ».

Dicembre, invece, non conosce le lacrime, o conosce le lacrime di lieta commozione, le lacrime di tenerezza. È il mese del Natale, della famiglia, della gioia raccolta, il mese della bontà e della misericordia.

I Cristiani dei primi secoli solennizzavano la sacra festa distribuendo i propri beni ai poveri. Andavano a cercarli, i poveri, nei tuguri, nelle caverne, anche nei boschi. Si abbracciavano, piangendo di sublime commozione e porgevano le offerte: denaro, oggetti, cibarie. Da quei gesti di generosa tenerezza fraterna nacque la consuetudine dei regali, consuetudine diffusa in ogni parte del mondo cristiano. Verso il mille, in certe regioni dell'Italia centrale, si regalavano ai poveri, alla vigilia natalizia, vesti e olio. L'olio, sempre a Natale, nella Toscana quattrocentesca, veniva offerto dai signorotti ai propri dipendenti. Nel diciassettesimo secolo, in molte contrade italiane,

si festeggiava la natività di Cristo perdonando i propri nemici. Nel Veneto le persone che volevano proporre la pace agli avversari, mandavano in regalo parecchie dozzine di uova. La contessa vicentina Laura del Tomisni, la vigilia di Natale del 1627, mandò a sua sorella, con la quale non parlava da molti anni, un carro contenente duecento dozzine di uova. Fu, con tutti quei tuori, con tutti quegli albumi, e per la notorietà delle dame e l'asprezza del lun. go dissidio, una pace famosa di cui parlarono le cronache dell'epoca.

Nei paesi nordici il dicembre segna il ritorno della luce dopo l'incubo delle tenebre. Viene festeggiato, perciò, come un donator di speranza. Anticamente, gli abitanti di certe contrade, sfidando il freddo, sfidando la neve e l'aquilone, solennizzavano l'ultimo mese dell'anno nelle selve di abeti. Nel tredicesimo secolo, un ricco signore norvegese, certo Stefano Lang, fece appendere ai rami dei pini del suo grande parco, palline di vetro e bambole di legno lucido. Mandò a chiamare, poi, un

allegro stuolo di bimbi e si divertì moltissimo della sorpresa e della gioia infantili. I balocchi, inutile dirlo, finirono tra le manine dei piccoli. Secondo il francese Salier dobbiamo alla simpatica trovata del signor Lang, l'origine dell'albero natalizio. Sull'origine dell'albero pittoresco corrono centinaia di leggende. Se si volessero esporre tutte bisognerebbe scrivere un libro. Noi, in Italia, che abbiamo più sole che selve, che, alla cupa solenne bellezza della natura invernale preferiamo la raccolta cordialità della casa, sentiamo molto più la poesia domestica del Presepio. Un santo nostro, il più dolce, il più fervido e il più gentile dei santi nostri, Francesco d'Assisi, fu l'ideatore del Presepio.

Adesso il mondo è sconvolto dalla più grande tempesta che la storia ricordi. Forse, qualche artefice solitario, nella sua casuccia umile, sforzandosi a non pensare all'odio degli uomini, alla prepotenza, ai troppi orrori che dilanano e insanguinano la terra, scolpisce con un sorriso sulle labbra le statuine di legno che un giorno, speriamo presto, dileguano l'incubo bellico, ci daranno modo di preparare, nella serenità delle case tiepide, i bei Presepi, gioia dei bimbi, gioia degli adulti.

MARINA GHIANI SPANO

Il discorso continua

Novella

Solo, nella sala di lettura, Irma chiuse il libro, si stirò, invece di neghittosamente le mani dietro la nuca e sbadigliò. Ancora un mese di noia in quell'albergo di montagna e poi sarebbe ridiscesa in città.

In quel momento un giovane entrò in punta di piedi e, trattenendo il respiro, si accostò alle sue spalle e le chiuse gli occhi con le palme.

— Chi sono?

— Un maleducato — ella rispose, scattando in piedi e voltandosi. Il giovane, confuso, fece un passo indietro, balbettando:

— Credevo che lei fosse...

— Che fossi un'altra, vero? — replicò Irma. — Ma io non mi sono affatto ingannata, lei è veramente un maleducato.

— Maleducato, sì — ammise il giovane — ma non al punto da ignorare ciò che mi resta da fare dopo questo equivoco: chiederle scusa, cioè, e ringraziarla.

— Le scuse le accetto; ma non so di che cosa voglia ringraziarmi — si avvertì trattata da maleducato?

— Precisamente: se avessi fatto lo scherzo alla persona che supponevo, questa non si sarebbe accontentata di trattarmi da maleducato, mi avrebbe dato certamente dell'imbecille o dello sciocco. Sì, dello sciocco almeno, perché sostiene che questi scherzi hanno fatto il loro tempo ed è segno di anomalia psichica volerli ancora insistere. Io dissento, ma quella donna finisce sempre per spuntarla.

Erano uno di fronte all'altra, e Irma vaghiava lo sconosciuto che, imperturbabile, perorava la propria causa. Non aveva nessun segno particolare, nessuna asimmetria somatica: pettinato all'indietro, denti puliti e un sorriso conquistatore.

— Vede — continuò pacatamente — anche in fatto di scherzi fra innamorati sono stati realizzati molti progressi: c'è chi li accetta fatalisticamente, ma c'è anche chi, come me, resta fedele al passato. Ci sono scherzi che conservano la loro grazia maliziosa. Fra questi credo non sfigurino quello di cui ella è stata vittima involontaria.

Il giovane fece una pausa e, quindi, pregò la donna di accomodarsi. Ella accondiscese.

— Ed ora — concluse — potrei anche accomiatarmi.

Irma non disse di sì.

— Vuole, forse, farmi qualche domanda? — insinuò il giovane, tornando sulla decisione di andarsene. — Guardi: vedo anch'io. Mi interroghi senza soggezione e senza discrezione.

Seduto, con le braccia conserte, aspettava in silenzio che Irma si decidesse a rivolgergli la parola.

— Sorniglio tanto alla donna che lei supponeva?... — gli chiese precipitosamente, a bassa voce.

— Sorniglianza perfetta: stessi capelli, stesse spalle, stessa acconciatura e, adesso che li ho visti, stessi occhi e stesse labbra... E come avrei potuto ingannarmi altrimenti? Ero convinto che fosse arrivata a mia insaputa, come sempre. È una donna che mi ha abituato a tutte le sorprese.

— Le vuole tanto bene?

— Tanto bene? Innamoratissima. Non le ho detto che se avessi fatto lo scherzo a lei, lo scherzo delle mani sugli occhi, mi avrebbe dato dello sciocco? Ebbene, queste espressioni confidenziali non le adoperano con disinvoltura che le donne decisamente innamorato. Le al-

tre trovano qualche eufemismo che ne fa le veci; le donne innamorate, invece, dicono: sciocco, chiaro chiaro, e l'insulto sulle loro bocche diventa una confessione d'amore, un grido di passione.

Irma ebbe un gesto di disappunto.

— Com'è il suo nome — chiese al giovane. — Non l'ho udito bene.

— Il mio nome? Non gliel'ho detto ancora. Se proprio vuol saperlo, mi dica prima il suo.

— Irma Bella.

— Ah, questo lo vedo.

— No. Dico Bella, di cognome.

— E più ancora d'aspetto. E adesso ecco il mio nome: Paolo.

— Un nome teatrale.

— Tutti i nomi sono teatrali quando chi li porta sa recitare bene la propria parte.

— E lei crede di essere un interprete tanto efficace?

— Tanto efficace che lei, signorina Irma bella, dico bella con la « b » minuscola, ha creduto dalla prima all'ultima le parole che le ho detto.

— Avrebbe, dunque, recitato?

— Recitato, vede, è un eufemismo, purtroppo; avrei preferito che avesse detto « mentito ». Sì, perché ho mentito. Adesso che l'incanto è rotto posso dirglielo: questo delle mani sugli occhi è un mio onesto stratagemma. Quando voglio avvicinare, senza il soccorso d'intermediari, la donna di cui mi sono invaghito, giuoco sempre la, delicata carta dell'equivoco.

Irma Bella stupisce.

— E si sarebbe invaghito di me? E come? e quando?

— Non si metta in imbarazzo: per rispondere alle sue domande dovrei ricominciare daccapo, dovrei inginocchiarmi e declamarle, con la mano sul cuore, tutte quelle parole millenarie, abusate e consumate, che il mio stratagemma mi consente, invece, di evitare. C'è proprio bisogno di esprimerle con parole ciò che lei ha già capito? Mi risparmi questa fatica oratoria. Ceda ai sentimenti che le ho sottinteso. Quando ci conosceremo meglio, le parole dolci affioreranno nei nostri colloqui senza premeditazione.

Pareva sincero: Irma non poteva, tuttavia, subire, senza una reazione di beneducata finezza, le lusinghe di quel discorso. Si alzò con ostentato corrucio, e fece per uscire.

— No, signorina — le disse, — uscirò io, com'è mio dovere. Il mio gesto sdegnoso vale più di qualunque risposta. — E uscì.

Irma ricadde sulla poltrona, si allungò, intrecciò le dita dietro la nuca. Pensò la frase che pensano tutte le donne in queste circostanze: — Sfacciato, ma simpatico. E da questa frase presevo lo spunto infinite variazioni sentimentali.

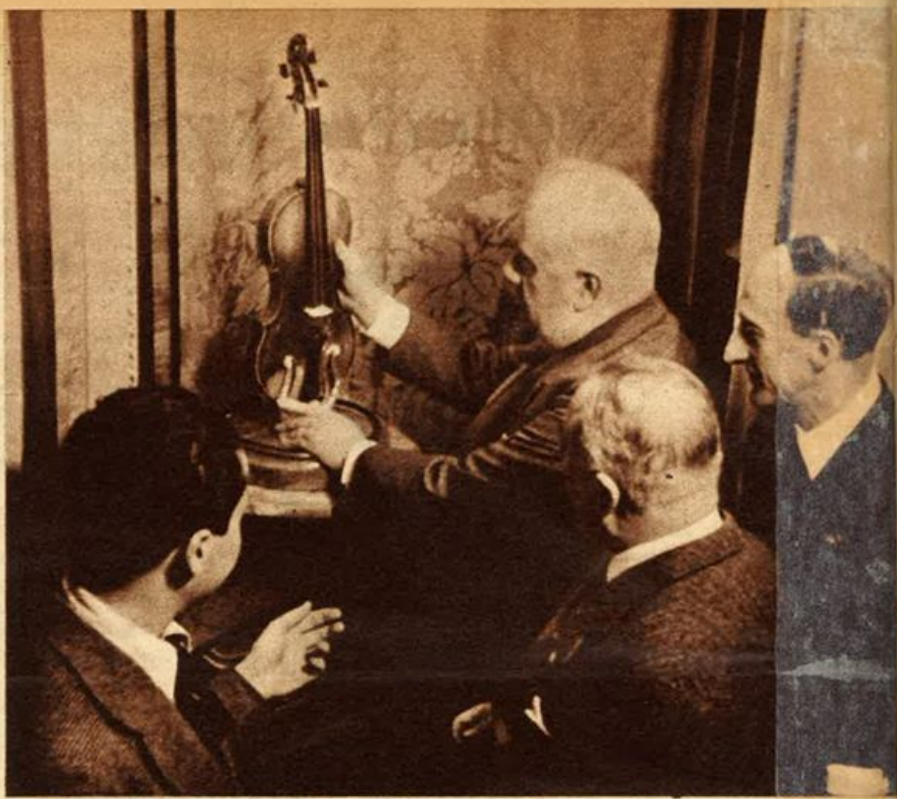
Intanto, il giovane era tornato indietro e, in punta di piedi, si avvicinava a Irma. Quando le fu alle spalle, le chiuse gli occhi con le mani.

— Chi sono?

— Sciocco! — esclamò Irma.

E alzandosi di scatto rise: e risero ancora assieme e ripresero sottovoce il discorso interrotto.

PAOLO MONTI



Una volta l'anno, ma assai spesso anche a più lunghi intervalli di tempo e in particolari occasioni, il sigillo della vetrina viene tolto dal notaio, alla presenza di due testimoni, ed il prezioso violino viene esaminato e suonato.

Il violino di Paganini

Niccolò Paganini (1782-1840) fu uno dei più grandi virtuosi del violino di tutti i tempi. Era di natura strana e fantasiosa che però si ritrovava quando impugnava il suo violino prediletto e ne traeva le famose fughe, i prodigiosi passaggi, i delicati arpeggi che suscitavano deliranti applausi e frenetici entusiasmi dalle attonite platee dei maggiori teatri di Europa.

E applausi e entusiasmi diventavano tumulti appassionati quando il grande acrobata dell'archetto, sfoggiando il suo inarivabile virtuosismo artistico, suonava tutto quanto un pezzo sopra una corda sola.

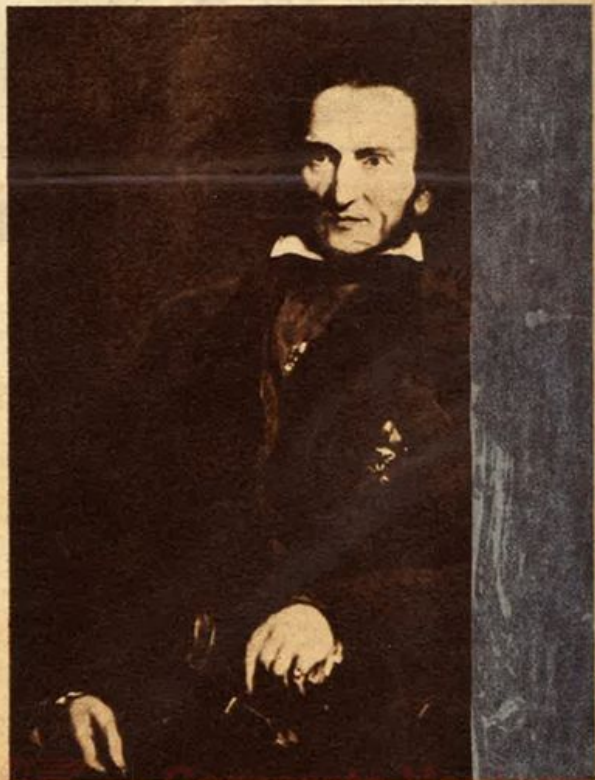
Furono appunto i suoi prodigiosi voli di abilità e destrezza che fecero sorgere la leggenda che egli fosse « un mago », in misteriose relazioni con spiriti infernali. Invece Paganini fu solo un artista, un vero grande artista che sapeva trarre dal suo docile e prezioso strumento, con insuperata tecnica, i canti, i trilli, i gorgheggi, i sibili, i fragori, le fughe vertiginose, le armonie divine che sgorgavano spontanei dal profondo del suo animo dotato di superiore gusto e sensibilità artistica.

Una volta, dopo un concerto tenuto nel maggiore teatro di Vienna, Paganini si fece condurre in carrozza al suo albergo. Il

fiacchero, che aveva riconosciuto l'eccezionale cliente, al termine del breve tragitto, gli domandò il fantastico prezzo di dieci talleri. L'artista, senza scomporsi, chiese il motivo dell'esagerata richiesta e si sentì ri-

spondere che tanto valeva il biglietto per un suo concerto.

Paganini versò al fiacchero la tariffa d'uso, poi di rimando apostrofò il fiacchero con queste parole: « Quando voi, la prossima volta, mi condurrete a



Un ritratto del tempo di Paganini, che il maestro stesso affermava fosse il più somigliante di quanti ne esistessero.



Giorgio Ciompi, di Firenze, giovane virtuoso del violino, esamina il violino, tolto dalla vetrina con solenne cerimonia.

Paganini

«... sopra una sola ruota del vostro fiacre, io pagherò il doppio del prezzo di un biglietto d'entrata per il mio concerto».

Questo aneddoto e altri ben noti, fecero sorgere l'accusa che egli fosse talmente turchio da rantare l'avarizia. Ma anche questa accusa venne sfatata dalle generose sovvenzioni date da Paganini a parenti e amici, e dagli atti di spontanea liberalità verso artisti e comitati di beneficenza.

Il violino di Paganini non fu uno Stradivario, come molti suppongono, ma un Guarnerio del Gesù fabbricato nel 1742. Paganini aveva per il suo violino una predilezione particolare. Oggi il prezioso strumento, levigato dall'uso, è conservato in una sala del Palazzo Civico di Genova, custodito in una nicchia foderata di raso celeste e chiuso sotto una campana di vetro sigillata. Nel suo testamento del 17 aprile del 1837, tre anni prima della sua scomparsa, Paganini stabilì:

«Io regala il mio violino alla città di Genova dove esso dovrà sempre essere custodito». Ma dovettero trascorrere undici anni dalla sua morte prima che Genova ne potesse entrare in possesso. Il figlio, Achille, tergiversò a lungo prima di decidersi a cedere lo strumento del padre.

A intervalli di tempo, che si prolungano anche di uno e di



Il violino di Paganini, ancora bene conservato, è una preziosa reliquia del popolo italiano.

due anni, o in eccezionali occasioni, il sigillo della nicchia in cui il violino è conservato viene tolto alla presenza di un notaio e di due testimoni. Dopo un minuzioso esame delle singole parti, il violino viene consegnato a un artista e suonato alla presenza di un pubblico ristretto di artisti e di intenditori i quali accorrono da ogni parte d'Italia

per godersi l'eccezionale avvenimento artistico.

Una volta sola, dopo la morte del Maestro, il violino lasciò Genova, e fu in occasione della Mostra del Stradivario a Cremona.

Rimesso nella sua nicchia, il violino riposa per mesi e mesi, anche per anni, finché un artista fantoso lo risveglia, per un'ora, a nuova vita.

LINO VIGILA

La dote...

Dovere fondamentale dei genitori è quello di provvedere all'educazione dei propri figliuoli e di avviarli passo passo a quello che sarà, a lor volta, il posto di lavoro e di rendimento nella vita. E per raggiungere tale fine nobilissimo occorrono adeguati mezzi predisposti *tempestivamente*, in armonia con le proprie possibilità e con la propria condizione sociale.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

offre questi mezzi con le svariatissime sue forme assicurative, fra le quali merita menzione la

POLIZZA DOTALE

che illustriamo col seguente

CASO PRATICO

Un padre dell'età di anni 27 vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto il 25° anno.

A tale fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25 e per contro

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

assume gli obblighi seguenti:

- 1° - di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria (figlia);
- 2° - di rinunciare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente (genitore) venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto;
- 3° - di restituire al contraente i premi incassati al netto di tasse e interessi, in caso di morte della beneficiaria prima della scadenza del contratto, restituzione inoltre che sarebbe fatta a chi di diritto se nel frattempo fosse morto anche il contraente.

Questa forma assicurativa, che prevede lo scioglimento del contratto e la restituzione dei premi versati nel caso di premorienza del beneficiario (figlio) lascia presumere che il contraente non abbia altra persona cara o meglio altro figlio, a cui favore intende devolvere il beneficio del suo atto di previdenza. Se egli invece ha altri eredi o persone care che voglia in via subordinata beneficiare, sceglierà altra polizza più rispondente ai suoi fini, come, per esempio, quella a **termine fisso** la quale ha anch'essa le caratteristiche basilari di assicurare l'incasso di un capitale a un'epoca stabilita indipendentemente dall'esistenza in vita dell'assicurato contraente.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

La Donna e la Casa

L'ANGOLO DELLA MAGLIERIA

I tempi difficili richiedono molto dalle mani alacri di noi donne, che dobbiamo sopprimerle come meglio possiamo alla scarsità se non alla mancanza di questa o di quella « materia prima ». Manca, ad esempio, la lana? Ma vi sono sempre in una casa indumenti a maglia disusati, da disfare, e da far riapparire poi, nuovi di zecca, indossati ai nostri figli o a nostro marito o a noi stesse. All'opera dunque, con pazienza e diligenza: io mi accingo in questo angolo a dare alle lettrici i consigli necessari a metterla in grado di superare i primi ostacoli. Le esperte pazientino fino al numero prossimo: darò loro un modellino di giubbotta per la loro piccina.

Innanzitutto, bisogna scegliere con discernimento il filo, il punto di lavorazione, il modellino da seguire: e non scoraggiarsi alle prime difficoltà.

Prima cosa: saper avviare la maglia. Occorre attorcigliare il filo attorno al pollice della mano sinistra, introdurre un ferro, da tenersi nella mano destra, entro l'anello formato dal filo sul pollice; sollevare il filo del gomito, che si tiene a destra; passarlo da dietro il ferro sul davanti, e ritirarlo attraverso l'anello di filo che si ha sul pollice sinistro; poi tirare il filo: ecco una maglia.

Per lavorare la maglia al dritto, fare nello stesso modo dell'avviamento; poi lavorare con due ferri introducendo quello che si tiene nella mano destra nelle maglie che sono su quello di sinistra.

Per lavorare la maglia al rovescio, tenere il filo davanti al ferro di destra, introdurre questo attraverso i due fili che formano la maglia su quello di sinistra, gettare il filo, ri-

le righe che seguono si proceda al dritto sul rovescio e viceversa.

Punto giarrettiere, chiamato anche **punto dritto**: si lavora sempre al dritto (ecco perché ha una seconda denominazione) e non ha quindi né dritto né rovescio, essendo tutto uguale.

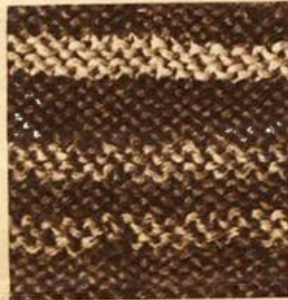
Punto costa o punto elastico, del quale si hanno parecchie varianti. Se è semplice è formato da un dritto e da un rovescio (che possono anche aumentare, l'uno in proporzione dell'altro); se è scambiato ad intervalli regolari può dar motivo a tanti quadratini di rovesci e di dritti, interposti ogni tante righe; se è diagonale è ottenuto grazie allo spostamento, in ogni striscia, di un punto in ogni riga o ogni due righe, sempre verso lo stesso lato.

Ed ora, per finire, ecco la descrizione dettagliata delle due applicazioni del punto rasato, riprodotte in questa pagina.

Maglia rasata a due tinte, bianca e corallo

1° ferro: 5 bianchi, 1 corallo, 1 bianco, 1 corallo, poi da capo;

2° ferro: 3 bianchi (il 2° dei quali corrisponde al 3° dei 5 bianchi del



ferro precedente), 1 corallo, poi da capo;

3°, 4° e 5° ferro: ripetere il 2° per la disposizione delle tinte;

6° ferro: 1 corallo, eseguito sul 4° dei 5 punti bianchi del 1° ferro, 1 bianco, 1 corallo, 5 bianchi, poi da capo;

7° ferro: fare 1 corallo sul punto bianco che separa i 2 corallo del ferro precedente, far seguire 7 bianchi.

Dopo 3 ferri lavorati con lana bianca, ripetere il motivo invertendolo.



Maglia rasata a tre tinte: corallo, nociola e grigio

Con lana corallo: 1° ferro, a rovescio; 2° al dritto; 3° a rovescio; 4° al dritto; 5° al dritto; 6° a rovescio.

Con lana grigia: 2 ferri al dritto, 2 ferri a rovescio.

Con lana corallo: 2 ferri al dritto, 2 ferri a rovescio.

Ripetere i 4 ferri grigi, e i primi 6 con lana corallo; poi sostituire il nociola al grigio. Si avrà quindi questa disposizione: una striscia corallo, una grigia, una corallo, una nociola, una corallo, ancora una corallo; poi da capo.

ANNA QUARNETI



BREVE STORIA DELLE COSE

10. Gli occhiali

Studi recenti attribuiscono l'invenzione degli occhiali a un ignoto vetraio di Murano e precisano che l'invenzione stessa risale al secolo XIII (1200).

Prima di tale epoca coloro i quali avevano la vista difettosa ricorrevano alle lenti. Queste, come è noto, offrono all'occhio l'immagine degli oggetti notevolmente ingrandita. L'uso continuato delle lenti invece di correggere il difetto della vista lo peggiorano in modo qualche volta tanto sensibile da portare alla completa cecità. Gli occhiali invece fanno corpo del sistema diottrico dell'occhio e, correggendone i difetti, permettono al nostro organo di cogliere l'immagine dell'oggetto perfettamente identico alla realtà. La distinzione è di grande importanza e offre motivo per valutare l'utilità pratica dell'invenzione dell'oscuro vetraio muranese. Il merito dell'invenzione fu per molti anni contrastata fra il frate domenicano Alessandro Della Spina (1280) e il fiorentino Salvini degli Armati, sulla tomba del quale i concittadini trovarono nel 1684 un'iscrizione che lo esaltava come a inventore degli occhiali.

Ma, come abbiamo detto, recenti indagini hanno definitivamente rivendicato al vetraio di Murano la geniale e utile trovata, e attribuito al frate Della Spina il merito di averla perfezionata e diffusa.

L'applicazione razionale degli occhiali divenne definitiva nel 1864 in seguito agli studi dello scienziato Fr. C. Donders.

11. La lampadina elettrica

La storia della illuminazione segue passo passo l'evoluzione della civiltà. Il sole fu la prima sorgente naturale di luce dei nostri progenitori. Quando questi abbandonarono il nomadismo e fissarono una stabile dimora, il focolare divenne il mezzo di illuminazione della casa. Il focolare cedette il campo alle lampade alimentate da olio vegetale e minerale. Quasi contemporaneamente l'uomo si servì delle fiaccole e delle torce che, come la lampada, presentavano il vantaggio di essere trasportabili.

Dalle torce derivarono le candele. La lampada ad olio subì durante i secoli notevoli ed importanti perfezionamenti artistici e pratici che meriterebbero una lunga e particolare trattazione. La lampada a gas venne introdotta verso i primi anni del secolo XIX (1800) e trovò subito larga applicazione anche nella illuminazione pubblica. Seguì a breve distanza la lampada elettrica ad arco. La scintilla elettrica era prodotta tra due bacchette di carbone. Il sistema si diffuse specialmente in Francia dove nel 1877 furono illuminati i grandi magazzini del Louvre.

Tutti i sistemi finora accennati vennero soppiantati dalle lampade

elettriche a incandescenza, cioè dalle lampadine elettriche ancor oggi in uso. La lampada elettrica a incandescenza fu inventata dall'inglese de Moleyns di Cheltenham nel 1841. Essa era costituita da un globo di vetro, nel quale era stato fatto il vuoto, e da una spirale di platino che diveniva incandescente per il passaggio della corrente elettrica. Quattro anni dopo (1845) l'inglese Starr sostituì alla spirale di platino un filamento di carbone e ottenne i medesimi risultati. Ma tanto il primo come il secondo esperimento non richiamarono l'attenzione del pubblico e ben presto vennero dimenticati. Nel 1873 Lodygin riprese la lampada a filamento di carbone. L'invenzione ebbe sapore di novità e venne accolta con appassionato interesse. Il genio di Edison intuì il valore pratico della nuova lampada e ad essa rivolse i suoi studi per facilitarne la diffusione.

Nel 1879 Edison presentò una lampada con filamento di cotone carbonizzato capace di dar luce per quaranta ore di seguito senza subire combustione. La ricerca di filamenti ad alta resistenza trovò appassionati studiosi anche negli italiani Cruto e Rocco (1880).

Il filamento di platino nato nel 1840 venne sostituito nel 1900 dalla società Siemens da filamenti di tantalio, nel 1904 dal filamento di osmio e nel 1906 per opera degli studiosi Just e Hanaman dalla spirale di tungsteno che si applica tuttora.

In Italia si consumano circa 40 milioni di lampadine all'anno, di cui i quattro quinti (circa 32 milioni) sono di produzione nazionale.



Maria Luisa Lanzoni di Luigi, età 5 mesi, guarda attonita il produttore dell'I.N.A. che le consegna la polizza "dotale".

CURIOSITÀ

1. Perché gli animali non si suicidano?

Ricorre al suicidio chi ha cognizione della morte. Gli animali non hanno questa cognizione quindi non si suicidano.

2. Perché il carbone, bruciando, lascia un residuo bianco (cenere)?

Il carbone, bruciando, si combina con l'ossigeno dell'aria e si trasforma in anidride carbonica che si disperde nell'atmosfera. La cenere, cioè il residuo bianco, è il prodotto dei sali che si trovano nel carbone stesso.

3. Perché versando dell'olio sul mare in burrasca si calma?

Le onde sono dovute all'azione del vento che fa presa sull'acqua. Quando questa è coperta di olio le onde si spianano perché il vento non fa più presa.

PER I NOSTRI RAGAZZI

La storia del miracolo di Natale

Tanti e tanti anni fa (tanti da poterli contare a centinaia) vivevano in un vecchio convento appollaiato sulla costa boscosa di una montagna, sette fraticelli, che pregavano per l'umanità ed erano in tema d'esser santi.

Ora qualcosa del convento c'è ancora: qualche troncone di muro mezzo sepolto dagli sterpi, un pozzo prosciugato sul cui fondo una infiltrazione d'acqua piovana fa di tanto in tanto ammorbire la mota così che un rospo solitario ha fatto lì vicino la sua buca, che abbandona soltanto quando gli prende proprio la malinconia, una caverna popolata di ragni e pipistrelli dalle cui rocce interne trasuda un'acqua sorgiva e, fra i ruderi dell'antica chiesetta, una pietra sulla quale doveva essere inciso un disegno che il tempo ha cancellato ma che tutti chiamano ancora « la storia del miracolo di Natale ». Dei fraticelli non c'è più nemmeno l'ombra e tanto meno ci son le loro preghiere e la loro santità (forse è per quello che le cose ora van male!).

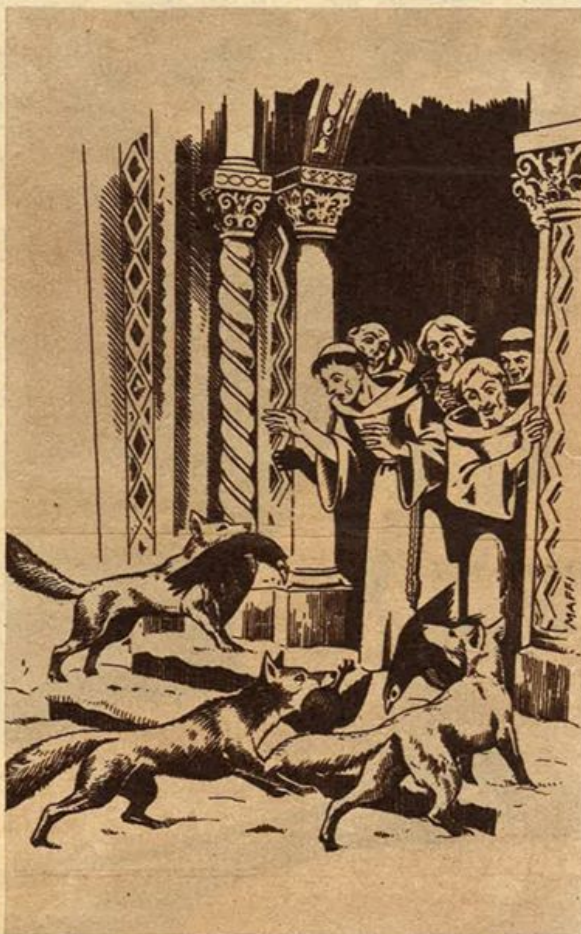
Naturalmente tutto ciò che si poteva vedere davvero mi ha interessato fino a un certo punto, ma la pietra del miracolo di Natale, dove non si vedeva niente, è per l'appunto quella che ha attirato la mia attenzione e, gira e rigira, cerca e ricerca, ho trovato infine una

vecchia che me ne ha raccontata la storia come l'aveva saputo dalla sua nonna, la quale a sua volta l'aveva sentita dalla sua nonna ancora.

Dunque all'epoca in cui c'erano i sette fraticelli (pare che si chiamassero fra Gerolomino, fra Macario, fra Spiridione, fra Clemente, fra Gaudenzio, fra Agatone e fra

stra sola di ghiaccio e gli alberi del bosco eran diventati tanto secchi e fragili da parer fatti di vetro bruno. Il guaio peggiore poi era che l'inverno piombando giù all'improvviso non aveva permesso ai fraticelli di preparare le loro scor-

racconto



...e davanti a loro videro tre grosse volpi che ad una ad una deposero ai loro piedi tre magnifici galli...

Eleuterio, ma le loro fedi di battesimo io non le ho viste quindi non giurerei) era venuto un anno un inverno così precoce e rigido che già ai primi di novembre la montagna era tutta coperta di neve, il laghetto nel fondo della valle era una la-

te: non avevano potuto raccogliere che poche noci e poche castagne e la cerca nelle case dei paesetti intorno aveva dovuto essere interrotta, perché un giorno fra Macario aveva fatto un ruzzolone su un sasso rompendosi una gamba, un altro, fra Spiridione, era tornato con le mani tanto intrizzite da non accorgersi che la bottiglia con l'olio gli era scivolata dalle dita (con quel risultato che potete immaginare), fra Gaudenzio aveva preso un raffreddore tale da starnutire in media dieci volte al minuto, cosicché si era dovuto smettere di dirgli ogni volta « Salute fratello, con la grazia di Dio! » perché nella divisione del tempo non ce n'era per una frase così lunga, e infine fra Gerolomino aveva avuto il sacco della farina che teneva sulle spalle forato da un ghiacciolo e, pensando che il Signore gli alleggerisse

la fatica, non si era accorto che dal buco scappava la farina alleggerendo il sacco.

Fra Clemente, fra Agatone e fra Eleuterio, pregando e meditando si convinsero che Dio voleva ch'essi passassero l'inverno in ancor più stretto digiuno e rinunciarono quindi a rompersi personalmente una gamba, a prendersi il raffreddore, a perder l'olio o la farina, nel caso fortunatissimo e piuttosto straordinario che avessero potuto trovarne ancora.

Così i fraticelli erano arrivati alla vigilia di Natale: si erano tanto ben nutriti di preghiere che le loro anime erano più forti che mai, ma dei corpi, ecco, non si sarebbe potuto dire precisamente la stessa cosa, tanto che non si sapeva più bene chi la gamba se la fosse rotta perché sulle gambe ben saldo non c'era più nessuno. Ma erano in fama di santità e capirete che per un santo queste son sciocchezze: quando non sta più in piedi si mette in ginocchio, quando non sta più in ginocchio si mette bocconi magari con la faccia, oltre che con la pancia, a terra.

Però quella sera (stavano facendo le preghiere speciali per il prosimo Natale) nel bel mezzo delle funzioni frate Agatone svenne e casò come un sacco sui gradini dell'altare ostruendo il passaggio anche agli altri, che non riuscirono a farlo rinvenire, né rovesciandogli sulla testa una scotch d'acqua gelata, né scaldandolo poi con una fila di salutari schiaffoni. Tuttavia, siccome il cuore, debolmente,

si, ma distintamente, funzionava ancora, voleva dire che l'anima non aveva abbandonato il corpo e quindi il corpo andava soccorso. Ma come? A chi ricorrere per consiglio? A Dio, anzi proprio alla statuetta di Gesù bambino, per l'occasione posta ai piedi del tabernacolo.

Ed ecco che ad un tratto, nel silenzio desolato della montagna, si sente un insistente grattare alla porta. Dapprima frate Eleuterio ammonì che poteva essere un inganno dei sensi, ma quando fra Macario ricevette sulla testa un quadretto sacro ch'era appeso dietro la porta, perché la porta tremava, nessuno ebbe più dubbi e tutti si fecero sull'uscio.

Con circospezione lo apersero e davanti a loro videro tre grosse volpi che ad una ad una deposero ai loro piedi tre magnifici galli cedroni già scannati e, salvo le penne, già pronti da mettere in pentola a far brodo.

Subito alla prima buffata del profumo di questo frate Agatone rinvenne e si unì agli altri nel ringraziare il Signore di aver dimostrato con tanta efficace grazia la sua volontà ch'essi rompessero finalmente il digiuno e proprio con una pranzo di Natale coi fiocchi.

Dopo il pranzo, che li rimise in forza, tutti intonarono le laudi di Dio e ad ammonimento che la Divina Provvidenza non abbandonava mai chi in essa confida, incisero la storia del miracolo sulla pietra.

Ma vedete, che fatalità, il disegno s'è cancellato...

MILLA VIGNINI PALOSCHI



METTETEVI BENE IN MENTE!

che una cosa è la CANOMELLA un'altra migliore è

L'ESPRESSO BONONELLI

che CANOMELLA ed ERBE ALPINE

Nel bar prendete l'ESPRESSO BONONELLI bevanda che piace a la bene a tutti, specialmente nella stagione invernale.

Primo stabilimento italiano sito in Foggia, per la coltura, selezione, essiccazione e la confezione artigianale della

BONONELLI
PIAZZA DORIA 1 - MILANO

CGE

**IMPIANTI DI AMPLIFICAZIONE
RADIORIPARAZIONI**

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITÀ
MILANO

LABORATORI SPECIALIZZATI IN OGNI CAPOLUOGO DI REGIONE

Radio



Palta zaccuino di uno scolaro

Caro Vittorio,

ti sei domandato: "Devo scrivere il mio babbo o semplicemente mio babbo?". Sei stato in forse per qualche istante, poi hai decisamente cancellato l'articolo e sulla tua lettera sono rimaste le parole "mio babbo". Errore. Si errore perchè gli aggettivi possessivi richiedono sempre l'articolo il quale si omette soltanto quando il possessivo accompagna un nome di parentela al singolare, non alterato e non accompagnato da altri aggettivi. Come negli esempi: "mio padre, mia madre, mio fratello, mia sorella, mio nonno, mio zio, mia zia."

Preveggo la tua domanda "Per la stessa regola dovrò scrivere mio "babbo, mia mamma". No, perchè questi nomi sono considerati alterati e precisamente vezzeggiativi di padre e madre. Perciò scriverai "il mio babbo, la mia mamma".

Ricorda inoltre che l'aggettivo possessivo "loro" vuole sempre l'articolo. Eccoti degli esempi: "il loro padre, la loro mamma, i loro zii", e così via.

Richiamo la tua attenzione su quanto ho scritto più sopra. I nomi di parentela non devono essere al plurale o alterati o accompagnati da al-

tri aggettivi. Così scriverai i miei nonni (perchè il nome è al plurale); il mio zietto (perchè il nome è alterato); il mio buon padre (perchè il nome è preceduto da un altro aggettivo. Hai capito?

Ed eccomi alla difficoltà di cui mi fai cenno nella tua lettera. Nel mare magnum degli avverbi, delle preposizioni, delle congiunzioni non è difficile che il pesciolino (leggi errore) sfugga al primo richiamo dell'amo. Mi chiedi come è la regola per distinguere quando le parole accanto, dietro, sopra, sotto, dopo, prima, dentro, fuori, contro, intorno, vicino, lontano, ecc. sono preposizioni e quando sono avverbi.

Bisogna anzitutto stabilire la funzione che compie la parola nella proposizione. Ma tu vuoi una regola precisa e chiara, lo so. Ebbene le parole "accanto, dietro, sopra, sotto, ecc." sono preposizioni se hanno dopo di sé un nome o un pronome. Negli altri casi sono avverbi. Esempi: "Gli scolari erano fuori delle aule" (fuori è seguito dal nome aule perciò è una preposizione). Venite fuori (fuori in questo caso è un avverbio).

E per oggi puoi essere contento. Ti saluta affettuosamente il tuo

MAGISTER



...perchè, papà, non regali anche a me
una polizza "dotale" dell'I. N. A. ?...